

L'ANALISI

DUE CASI DIVERSI E LE RISPOSTE DA DARE

LUCETTA SCARAFFIA

Nel commentare la morte per eutanasia di Elena – affetta da malattia inguaribile – avvenuta in una clinica Svizzera dove era stata accompagnata dal militante radicale Marco Cappato, ieri su questo giornale Maria Antonietta Coscioni ha usato toni meno battagliieri del solito. Soprattutto ha evitato di evocare quel diritto a morire a cui i radicali si appellano spesso, ma che suona sempre un po' strano alle nostre orecchie, dal momento che la morte non può essere un diritto, essendo la fine che ci attende tutti, irrevocabilmente. Un destino che alcuni pensano di poter controllare, determinare – ma sarà bene ricordare che si può sempre e solo decidere di affrettare la morte, non la si può evitare – pensando forse, in questo modo, di rendere meno penoso il destino di noi mortali.

Coscioni ha ammesso che si tratta di problemi drammatici e difficili, a proposito dei quali anche i pareri diversi vanno rispettati.

Ma i due esempi di riflessione da lei proposti - Elena, malata senza speranza, e Archie, il ragazzino di 12 anni in coma da mesi in Inghilterra al quale i medici, contro il parere dei genitori, vorrebbero staccare le macchine che lo tengono in vita - non possono far parte dello stesso ragionamento. Si tratta, infatti, di un accostamento sbagliato, dal momento che

sono due casi molto diversi, che pongono problemi etici molto diversi.

Nel caso di Elena, che ha scelto la morte a Basilea per evitare mesi di dolore, ci troviamo di fronte ad un tipico esempio di eutanasia. La sua scelta - motivata dalla prospettiva della sofferenza - non sembra aver tenuto conto del fatto che oggi le cure palliative permettono di superare il dolore, e di vivere ancora in condizioni accettabili il tempo che rimane, un tempo che comunque può costituire ancora una parentesi importante della vita. Specialmente per una donna come lei che godeva della vicinanza di una famiglia in grado di assistirla.

Molte persone che hanno vissuto l'esperienza di stare accanto a chi ha affrontato questo tipo di decorso sanno che anche gli ultimi giorni – se non straziati dal dolore - possono riservare momenti belli e importanti, offrire esperienze significative, cambiare addirittura il senso di una vita. Per i malati e per chi li circonda. Sarebbero stati, forse, momenti che avrebbero permesso ad Elena di morire, come desiderava, accanto ai suoi cari. In realtà il problema di molti, più che la sofferenza, sembra essere quello di non accettare il tempo che ci vuole per morire, in una cultura che vuole che tutto avvenga velocemente, senza lasciare il tem-

po di pensare, di capire.

Archie, invece, appartiene alla specie dei casi creati e sostenuti dal progresso della scienza: sono le macchine che gli hanno impedito di morire, e lo tengono in quella zona grigia fra la vita e la morte così difficile da valutare dall'esterno. Non sappiamo se la decisione dei medici di sancirne la fine è veramente motivata dalle sue condizioni o se magari non è influenzata dai costi che la struttura ospedaliera deve sostenere per tenerlo in vita... In questo caso, comunque, la volontà del paziente non conta nulla: siamo di fronte da una parte alla competenza dei medici, alla loro forza morale, dall'altra alla capacità dei poveri genitori di accettare la sua morte.

Sono due casi talmente diversi ai quali, giustamente, le nostra legislazione dà due risposte diverse: da un lato permette di «staccare la spina» a malati che sono ormai tenuti in vita solo dalle macchine, ma dall'altro non accetta l'eutanasia. Personalmente mi sembra una equilibrata risposta alla domanda che i nostri tempi ci pongono: la morte la decidiamo noi? No, non è possibile, dal momento che non abbiamo deciso noi di venire al mondo. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

